



L'arresto di Gavril Princip



Il 28 giugno 1914 l'assassino dell'arciduca Francesco Ferdinando

Quei dilettanti che mandarono il mondo allo sbaraglio

di ANDREA POSSIERI

«Sicché ci hanno ammazzato Ferdinando», disse la fantesca al signor Sc'vèk, che avendo lasciato da qualche anno il servizio nell'esercito per essere stato dichiarato idiota dalla commissione medica militare, ora viveva vendendo degli orribili cani, ibridi mostri per i quali compilava delle fittizie genealogie». Inizia così uno dei più

volunte che narrava, seppur in chiave satirica e antimilitarista, le vicende di alcuni commilitoni dell'imperial regio esercito asburgico, non poteva che iniziare dal racconto - in questo caso dissacrante - del fatto di sangue da cui tutto ha avuto origine.

L'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914, in cui persero la vita l'arciduca erede al trono dell'Impero asburgico Francesco Ferdinando e sua moglie Sophie Chotek per mano del terrorista bosniaco Gavril Princip, rappresenta, infatti, al di là di

ogni narrazione polemica o leggendaria, il *casus belli* che portò allo scoppio della prima guerra mondiale. Ovvero di quel conflitto che è unanimemente riconosciuto come la più grande frattura della modernità che delinea una «caotizzazione del cosmo» e un «rimiscelamento delle carte del gioco ideologico» che produssero, come evidenzia Musil, «la fine della società classico-borghese» e il compimento, come denunciò Benedetto XV, di «un'utile strage».

Da quel fatto terroristico - non certo inconsueto ma tristemente comune per l'epoca - avvenuto in un territorio di frontiera, notissimo per le sue turbolenze e divisioni, prese avvio, dunque, un conflitto devastante per l'Europa con conseguenze profondissime per l'intera storia

mondiale. Quell'evento segnò, infatti, l'inizio di una guerra totale che investì seppur in modo diverso, cittadini e fanti, donne e uomini e che, soprattutto, sin dai primi mesi, si caratterizzò come una vera e propria «catastrofe» per il vecchio continente. Max Hastings utilizza proprio questo termine - *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra* (Venezia, Neri Pozza, 2014, pagine 800, euro 22) - per descrivere il carattere epocale e disastroso di un conflitto, che già nei primi mesi di guerra, dall'agosto al Natale del 1914, presentò delle statistiche di morte imparagonabili con i conflitti ottocenteschi. Solamente nei primi cinque mesi di guerra, i caduti francesi furono circa 329.000, mentre il numero dei soldati morti britannici fu «quattro volte superiore a quello dei caduti durante i tre anni

30 giugno, scrive Hastings, il ministro degli esteri austriaco, il conte Leopold Berchtold, avrebbe parlato in privato di «una definitiva resa dei conti» con la Serbia.

L'ultimatum asburgico al Paese balcanico e il gioco delle alleanze fece il resto, in un'escalation di tensioni che, nel volgere di poco più di un mese, portò all'inizio delle ostilità. Non casualmente, il barone Alexander Von Musulin, l'estensore materiale dell'ultimatum consegnato il 23 luglio a Belgrado, avrebbe detto in seguito che quel documento era stato «tagliato e lucidato come una pietra preziosa» per «stupire il mondo con l'eloquenza delle sue accuse».

La miccia, dunque, era stata accesa e in tutta l'Europa continentale la dichiarazione della guerra boera».

Tuttavia, anche se l'immaginario collettivo della grande guerra è dominato, come ci ha insegnato Paul Fussler, da immagini di trincee e di fango, dal filo spinato e da poeti soldati, dalla dimensione psicologica del sacrificio e dall'imbarbarimento dei militi che portò persino alla formazione di nuove superstizioni e mitologie, è indubbio che «il piccolo, bizzarro melodramma che si svolse in Bosnia il 28 giugno 1914», come lo definisce Hastings, rappresenta il momento iniziale di questo paradigmatico conflitto novecentesco.

Eppure, inizialmente, questo atto terroristico «organizzato in maniera dilattante» che si svolse in un clima surreale - in cui gli attentatori disposti lungo la strada percorsa dal corteo reale tentarono per ben due volte di uccidere maldestramente l'arciduca senza che le forze di polizia riuscissero a organizzare una sicurezza degna di nota - non sembrò destare particolarmente l'opinione pubblica europea. D'altra parte in Europa occidentale, la violenza balcanica era così nota che ogni sua manifestazione provocava solo «uno stanco sdegno» di circostanza. In Russia l'attentato venne liquidato come «un tipico esempio della barbarie balcanica». In Francia «le Figaro» scrisse che i più pensavano che «l'attuale crisi balcanica era destinata a ricadere nella categoria dei battibacchi balcanici che si susseguivano ogni quindici o venti anni e ve-



ni di guerra furono accompagnate concretamente, non solo in senso figurato, da squilli di tromba. Non tutta la popolazione europea, però, partecipò al conflitto imminente con le stesse motivazioni. L'idea di una «guerra purificatrice» - che trovò largo spazio sulla stampa europea - si combinò, infatti, con sentimenti del tutto opposti tra la gente comune.

Alle preoccupate annotazioni di Michel Corday, un anziano impiegato pubblico francese, per cui il solo pensiero dello scoppio della guerra «era un colpo aspro e mortale alla grande convinzione» che il progresso aveva un continuo «cammino verso una felicità sempre più grande», facevano da contraltare, riporta Hastings nel suo libro, gli slanci appassionati dei nazionalisti. Come ad esempio, quello professato da Itha J., una donna austriaca che si entusiasmava per lo «spettacolo superbo del mondo che va in fiamme» e si commuoveva - mentre salutava il marito che partiva per il fronte - per questa «meravigliosa» generazione «che parte per affrontare la battaglia e la morte con allegria e coraggio». Quella stessa generazione - come scrisse amaramente Erich Maria Remarque in uno dei libri più celebri scritti nel primo dopoguerra, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* - che, «anche se sfuggì alle granate» venne ugualmente «distruita dalla guerra».

Una guerra che, sin da subito, con l'esortazione apostolica *Ubi primum* dell'8 settembre 1914 e con l'enciclica *Ad beatissimi apostolorum del 1° novembre dello stesso anno*, «aveva trovato in Benedetto XV un fiero oppositore. Il quale, non solo manifestò il suo orrore e la sua amarezza per gli effetti del conflitto ma ne ravvisò le cause profonde in una «furibonda guerra, che rode le viscere dell'odierna società» - ovvero «la mancanza di mutuo amore fra gli uomini, il disprezzo dell'autorità, l'ingiustizia dei rapporti fra le varie classi sociali, il bene materiale fatto unico obiettivo dell'attività dell'uomo» - e, soprattutto, si presentò a tutto il mondo come un moderno «costruttore di pace e mediatore tra i leader delle nazioni in guerra». «Bastino le rovine che sono già state prodotte» - scrisse nel settembre del 1914 - basti il sangue umano che è già stato speso; si affrettino a prendere decisioni di pace e a stendersi scambievolmente la mano».

Mezzo secolo dopo la Dichiarazione di Helsinki

Una strada per la medicina

di CARLO PETRINI*

Dopo un'elaborazione durata dieci anni, nel giugno 1964 la World Medical Association (Wma) adottò, durante un'assemblea nella capitale finlandese, la Dichiarazione di Helsinki. Essa contiene «principi etici per la ricerca medica che coinvolge soggetti umani». Da cinquant'anni la Dichiarazione costituisce, nel mondo intero, uno dei più importanti documenti di riferimento per l'etica della ricerca medica. Anche per i cittadini è importante conoscerla: nelle informazioni che sono fornite ai pazienti che partecipano a sperimentazioni e, salvo rare eccezioni, evidenziano che la ricerca è conforme alla Dichiarazione di Helsinki. Merita quindi ripercorrere brevemente la storia, analizzarne sinteticamente i contenuti e discuterne alcune problematiche.

Per quanto riguarda la storia, la Dichiarazione e altri analoghi documenti sono stati promulgati dopo la metà del secolo scorso a seguito di gravi violazioni dei diritti umani compiute negli anni precedenti durante sperimentazioni mediche. Non è infatti casuale che la Wma sia stata fondata nel 1947, pochi mesi dopo che il Tribunale di Norimberga aveva riconosciuto le atrocità commesse dai medici nazisti. La Wma rappresenta oggi oltre 9 milioni di medici in 102 nazioni. L'assemblea generale della Wma ha aggiornato il testo della Dichiarazione sette volte, e due volte ha aggiunto chiarimenti. L'ultimo aggiornamento, adottato a Fortaleza, risale allo scorso ottobre. Dagli 11 articoli della versione iniziale si è passati ai 37 attuali.

Nel diritto internazionale si attribuisce alla Dichiarazione il valore di *soft law*, cioè di documento che può indurre, ma non obbligare, le autorità e i legislatori nazionali a prendere provvedimenti a esso ispirati. Pur con queste limitazioni, la Dichiarazione è molto spesso citata nei documenti, come atto fondamentale al quale ci si deve conformare. Per esempio, lo scorso 16 aprile è stato adottato il nuovo Regolamento 336/2014 dell'Unione Europea, vincolante in tutti gli Stati membri, nel quale si evidenzia la conformità tra i principi enunciati nello stesso Regolamento e la Dichiarazione. E la Dichiarazione è molto spesso indicata come riferimento essenziale anche nei regolamenti dei Comitati etici, responsabili della valutazione dei protocolli di ricerca.

Per quanto riguarda i contenuti, gli articoli della Dichiarazione sono raggruppati in dodici sezioni, che riguardano tut-

ti i requisiti fondamentali dell'etica della ricerca, quali, ad esempio: il dovere dei medici di promuovere la salute, il benessere e i diritti dei pazienti; il consenso informato; il bilanciamento tra rischi e benefici; la tutela dei soggetti vulnerabili; il valore e la validità della ricerca. All'articolo 8 si stabilisce un principio basilare per l'etica della ricerca sull'uomo: «Sebbene lo scopo primario della ricerca medica sia quello di generare nuove conoscenze, queste non possono prevaricare sui diritti e gli interessi dei singoli soggetti coinvolti nella ricerca».

Nelle successive revisioni si è stato allargato il campo in cui la Dichiarazione si riferisce. Si è così passati dalla considerazione del singolo paziente all'allargamento alla dimensione collettiva, includendo dunque la sanità pubblica. Nella revisione adottata nel 2008 a Seoul si è inoltre inclusa la ricerca con materiale biologico umano identificabile con dati sanitari.

Con l'ultima revisione sono migliorati i contenuti e la struttura. È stata inserita la raccomandazione di includere nella ricerca i gruppi che in genere sono sottorappresentati, al fine di non escluderli dai potenziali benefici (articolo 13). È stato anche incluso il diritto a essere curati e ricompensati in caso di danni dovuti alla ricerca (15) e a ricevere cure adeguate anche dopo la fine della sperimentazione (34). Ciò è particolarmente importante nei Paesi dove il contesto socio-economico è carente. Un'ulteriore innovazione riguarda il diritto a essere informati sui risultati degli studi (20).

Per quanto riguarda le problematiche, non mancano voci critiche verso la Dichiarazione, anche da autorevoli esperti: Ezekiel J. Emanuel, uno dei più noti bioeticisti statunitensi, la giudica «incoerente».

Nella Dichiarazione vi sono non solo alcune carenze, ma anche contraddizioni. Per esempio essa, coerentemente con il mandato dell'Associazione che l'ha adottata, è rivolta ai medici (articolo 4), ma contiene anche raccomandazioni per altre categorie, quali gli sponsor e gli editori per quanto riguarda la pubblicazione dei risultati. E l'applicazione di alcuni articoli può risultare problematica. Per esempio, all'articolo 9 si stabilisce che «è dovere dei medici coinvolti nella ricerca medica proteggere la vita, la salute, la dignità, l'integrità, il diritto all'autodeterminazione, la privacy e la riservatezza delle informazioni personali dei soggetti umani coinvolti nella ricerca», ma non si dice come risolvere i conflitti che inevitabilmente si creano tra alcuni doveri.

Un tema controverso riguarda poi la possibilità di utilizzo del placebo. Come è noto, il placebo è un farmaco inattivo che, negli studi clinici, viene utilizzato come confronto con le terapie sperimentali. L'argomento è stato oggetto di un ampio confronto in occasione dell'ultima revisione della Dichiarazione. Il confronto è stato accompagnato anche da un vivace dibattito nelle più prestigiose riviste scientifiche del settore, quali, ad esempio, *The Lancet* e il *Journal of the American Medical Association*. Sotto il profilo della metodologia scientifica, il placebo è importante per verificare l'efficacia del trattamento sperimentale. Sotto il

Un testo più essenziale potrebbe superare alcune ambiguità. Ma il documento rimane un caposaldo per l'etica medica

profilo etico, l'uso del placebo è ammissibile soltanto se vi è una reale incertezza sull'esistenza e/o l'efficacia di un trattamento alternativo: se un tale trattamento è disponibile, non è ammissibile che un gruppo di persone ne sia privato.

Con i progressivi ampliamenti della Dichiarazione sono stati inclusi argomenti che hanno anche valenza politica, come, ad esempio, la ricerca internazionale. Le valutazioni a questo proposito non sono unanimi ed è emblematico che la Fda abbia abolito nel 2008 il riferimento alla Dichiarazione nella sua normativa riguardante la ricerca condotta fuori dagli Stati Uniti.

La Dichiarazione contiene numerosi dettagli ed è ambiziosa: non è facile includere in un breve documento sia i principi generali dell'etica della ricerca medica, sia dettagli operativi su dilemmi emergenti. Si potrebbe preferire una formulazione più essenziale, limitata a principi basilari e irrinunciabili. Significativa in tal senso è la frequenza degli aggiornamenti (uno ogni circa sei anni). Essa viene in genere motivata dal tumultuoso sviluppo delle conoscenze e delle tecniche. Tale continua evoluzione è ineliminabile, ma si deve anche riconoscere che i valori fondamentali sono duraturi, e quindi non necessitano di frequenti revisioni. Si potrebbe quindi preferire un documento più essenziale, con meno dettagli e che non rinvoca l'avanzamento della scienza. Ciò probabilmente toglierebbe anche una certa ambiguità stilistica, per la quale il lettore può aver difficoltà a capire se le affermazioni siano obbligazioni o aspirazioni.

Malgrado tali limiti, il documento resta tuttora un caposaldo di grande valore per l'etica medica, ed è doveroso che il suo primo mezzo secolo non passi inosservato.

*Responsabile dell'Unità di bioetica dell'Istituto superiore di sanità



Gustav Klimt «Medicina» (1900, particolare)